

Rally di Montecarlo

Un'auto francese finisce fuori strada: ucciso il navigatore Francis Malaussene, ferito il pilota Jean Claude Bertaudiere

Annullata la successiva manche per la caduta di uno spettatore appollaiato su un muretto. Ma, ovviamente, la corsa continua

Prova speciale con la morte

Fa più vittime della Formula 1

1985: Rally di Corsica. Bettega e Perissinot finiscono fuori strada con la loro Lancia Delta di Gruppo B. Bettega muore.

1986: Rally di Germania. L'ex pilota di Formula 1 Marc Surer perde il controllo della Ford Rs 200 e nell'incidente perde la vita il suo navigatore. Surer si ferisce gravemente.

1986: Rally di Corsica. Muoiono bruciati Toivonen e Cresto nella Lancia Delta che si incendia dopo essere finita in un burrone.

1986: Rally di Corsica. La Ford di Santos uccide tre persone, e ne ferisce altre 30, in una uscita di strada.

1987: Rally di Corsica. La Peugeot di Jean Claude Argent, un privato, esce di strada ed il pilota muore sul colpo.

1988: Rally di Sanremo. La Citroen Ax di Dubois esce di strada. Il pilota perde la vita, salvata il navigatore.

1989: Rally di Svezia. Un pilota belga viene schiacciato con la macchina da un treno ad un passaggio a livello incostruito.

1989: Rally di Montecarlo. Alex Florio con la Lancia Delta esce di strada ed investe, rimanendo sconvolto, il pilota ricognitore Lars Eric Torph che insieme al navigatore guardava il rally. Entrambi perdono la vita.

1989: Rally del Portogallo. Muore Augusto Mendez al volante di una Opel Kadett Gsi.

1989: Rally del Santo (campionato italiano a Padova). Un concorrente esce di strada e uccide 4 persone tra il pubblico.

1990: Rally di Montecarlo. La Renault 50i di Jean Claude Bertaudiere e di Francis Malaussene esce di strada. Il primo è paralizzato, il secondo è morto.

Cinque righe di comunicato dell'Automobile club di Monaco hanno annunciato ieri la morte del navigatore Francis Malaussene, classe 1942, la cui macchina (una Renault 5 Turbo) guidata da Jean Claude Bertaudiere, rimasto paralizzato, è finita fuori strada nella prima prova speciale di ieri. Contemporaneamente uno spettatore, in un altro punto, cadeva da un muretto, riportando un serio trauma cranico.

LODOVICO BASALU

MONTECARLO. Aveva 48 anni, era uno dei tanti che per passione o spirito d'avventura aveva deciso di cimentarsi in una di quelle competizioni, come il Rally di Montecarlo, entrate da tempo nelle «sacre scritture» dello sport automobilistico. Dopo la prima giornata di prove speciali di domenica la Renault Turbo di Francis Malaussene, navigatore e del pilota Jean Claude Bertaudiere, figurava in 144ª posizione su 156 rimasti in gara. Ma che importa. I due filavano decisi sul tracciato della

7ª prova speciale, poco dopo mezzogiorno. Una curva, tra i paesi di Rappic e Pfreys, forse non vista, forse affrontata troppo velocemente e la piccola vettura francese andava fuori strada compiendo un volo di oltre 200 metri. Malaussene moriva sul colpo. Il copilota nel 1987 era riuscito a concludere il Montecarlo in 94ª posizione e si schierava alla via per la terza volta in questa gara. Nessuno si è preoccupato molto di lui. Molti non sapevano neanche chi fosse. E qualcun'altro ha liquidato la

facenda con un: «Fa parte del gioco e poi era inesperto ai pari del pilota». La nuova tragedia assalta comunque un nuovo, duro colpo all'immagine che molti si sono fatti del rally già sotto accusa fino al 1986 per le macchine troppo potenti e per nulla vicine a quelle di serie come sosteneva impunemente la pubblicità delle varie case. Anche se ora,

almeno esteriormente, assomigliano a quelle di tutti i giorni. E per il pubblico. Ieri una prova speciale, successiva a quella dell'incidente, è stata annullata perché uno spettatore, appollaiato su un muretto, è caduto sbattendo violentemente la testa. Il successivo intervento di una ambulanza ha impedito, come richiesto da tutti i piloti, il

nuovo passaggio della macchina ricognitrice del percorso per mancanza di tempo, annullando il tutto. Dunque questo 1990 ripropone l'antico problema di sempre e al quale nessuno a livello di autorità (vedi Balestre presidente della Fisa) è riuscito a dare una risposta. Ovviamente la corsa è continuata e la Lancia, dopo il ritiro di Juha

Kankkunen di domenica, hanno continuato in parte ad accusare dei problemi. Quella di Biasion è molto staccata anche in conseguenza di una uscita di lieve entità che ha fatto perdere tempo al pilota veneto. Il quale oltretutto ha dovuto rallentare per non finire addosso alla vettura gemella, iscritta dalla Fina France, ed affidata a Saby. Il francese ha picchiato ed ha perso la terza posizione che occupava mentre il connazionale Anol (Lancia) continua in testa a testa con il bravissimo spagnolo Sainz al volante della Toyota. Oggi i concorrenti giungono a Montecarlo da dove domani ripartiranno per le ultime decisive prove speciali che si concluderanno nel Principato giovedì mattina. Questa la classifica: 1) Auriol-Occelli (Lancia Martini); 2) Sainz-Moya (Toyota) a 16 secondi; 3) Biasion-Siviero (Lancia Martini) a 2 minuti; 4) Cerrato-Cerri (Lancia-Fina) a 3 minuti.



La Delta integrale del francese Didier Auriol alla partenza della seconda prova speciale che guida la classifica del rally valido per il campionato del mondo

Quei «mostri» spacciati per l'auto del ragioniere Rossi

MONTECARLO. Rally: una specialità nata agli albori del secolo, pur con formule ben diverse, e che ha avuto per lunghi anni l'imperativo di vedere impegnate su asfalto, fango, neve o ghiaccio, mezzi derivati strettamente dalle auto di serie. L'automobilista di tutti i giorni, in queste competizioni aveva la possibilità di vedere messa alla prova la validità del modello da lui preferito.

Alla fine degli anni 70 arrivarono macchine scaturite da nuove regolamentazioni e definite di gruppo B; ovvero dei mostri che man mano arrivarono a sviluppare delle poten-

ze vicino ai 600 cavalli. «Si, in effetti la situazione, specie nel 1985 e 1986 divenne preoccupante - spiega un ingegnere della Pirelli che vuol restare anonimo - in talune gare, su strade impegnative o strette come quelle del Rally della Corsica il pilota non era, a volte, in grado di controllare l'enorme potenza del mezzo. In quegli anni morirono due conduttori di casa Lancia. Henri Toivonen insieme con il navigatore Cresto e Attilio Bettega. Due incidenti che scossero l'opinione pubblica e attirarono finalmente l'attenzione della Fisa (Federazione in-

ternazionale dello sport dell'automobile) e del suo presidente Jean Marie Balestre. «Viu il gruppo B, avanti le competizioni - aggiunge l'ingegnere della Pirelli sostenuto a gran voce dagli altri addetti ai lavori - in fin dei conti qui vi è e impera l'essasperazione tecnica. Ora hanno imposto una strozzatura all'alimentazione del turbo di 40 millimetri, ma l'incidente accaduto a Malaussene e a Bertaudiere, due gentlemen del volante, dimostra che il fatto tragico può essere in ogni caso dietro l'an-

golo anche con una Renault 5 Gt di gruppo N molto meno potente come la loro». Insomma in causa viene chiamata sia l'inesperienza, sia per certi versi il regolamento. Di certo c'è che una Toyota Celica e una Lancia Delta impegnate in questo 58º Rally di Montecarlo e le relative vetture acquistate dal signor Rossi o dal signor Bianchi hanno ben poco in comune tra loro. Per questo abbiamo appunto il gruppo N, ovvero vetture derivate maggiormente dalla serie - precisano all'Automobil Club di Monaco - che oltretutto permettono a

chiunque di correre a costi nettamente inferiori. «E la passione è tanta, non potete negarlo - dice un commissario di percorso - a tal punto che il problema pubblico, che tra l'altro ha preoccupato un pilota come Miki Biasion sin dal primo giorno di gara, è sempre presente, per quella voglia di loccare, di vedere da vicino i propri idoli e che non può essere arginata come in un autodromo. Una serie di problemi che ha allungato la lista dei morti e dei feriti negli ultimi anni e che sarà certo oggetto di discussione con Balestre che sarà domani a Montecarlo. □L.B.

Crisi per due federazioni Una catena di dimissioni Pattini e tennistavolo non sono giochi da ragazzi

ROMA. Dimissioni a raffica sul tennistavolo e sulle rotelle. È così che il malessere dello sport nazionale, passato attraverso grandi crisi di grandi federazioni, scosso dai dubbi sul doping istituzionale, scivolato su molte tentazioni affaristiche, aggiunge due nuovi capitoli al suo *cahier de doléance*. Il primo è il seguito di polemiche già esplose in seno alla Federazione del pattinaggio a rotelle, il secondo riguarda la Federazione del tennistavolo. Tutti e due si presentano in una veste inconsueta nello sport e in Italia in genere, quella delle dimissioni di un gruppo dirigente che vuole ribaltare, cambiare modi e persone che governano quelle discipline. Ma non ci si commuova, nessuno vuole lasciare effettivamente la partita. Non i consiglieri e il presidente delle rotelle che hanno rimesso in gruppo il loro mandato al Comitato olimpico e chiesto un commissario, non i sei dimissionari del tennistavolo che invocano nuove elezioni denunciando l'ingovernabilità della federazione.

Questa la storia delle rotelle, iniziata con una catena di dimissioni di atleti, tecnici e piccole società contro il presidente eletto, Giuseppe Matrangola. Una gestione, la sua, accusata di ispirarsi ai tiepidi principi della clientela, di favoritismi agli amici e a se stesso, di prevaricazioni e altro agli avversari, il tutto faticato con la saggia politica del controllo dei voti, delle deleghe e, se non basta, servendosi anche di società fantasma. Accuse insistenti e dossier che non si contano: lo sport non c'entra più, atleti veri non vanno in nazionale perché tesserafati con società non allineate, società finite ottenendo vecchi contributi per costruire sulla carta piste di cemento, lo stesso Matrangola riceve una *stipendio* da una fabbrica di rotelle. La protesta monta ed ecco la contromossa, la richiesta al Coni di un commissario per porre fine alla questione, per indire nuove elezioni e ridistribuire le cariche.

Il travaglio del tennistavolo ha date e retroscena ancora oscuri anche se, contrariamente al caso Matrangola, in questa federazione l'esecutivo è stato rinnovato, presidente compreso, poco più di un anno fa. Le dimissioni sono di sei consiglieri su dieci, hanno fatto decadere il consiglio e chiedono nuove elezioni, ce l'hanno con il presidente Cesare Sagrestani, accentratore di potere, alla distribuzione di tavoli da gioco o ai pool di materiale sportivo che non al settore tecnico, ai risultati. I sei, guidati dal vicepresidente Stefano Bosi, hanno illustrato la loro posizione in dodici punti che condannano il presidente e sperano anche in un commissario per una gestione corretta delle elezioni. Ma su questo Sagrestani ha già dato battaglia con un comunicato nel quale respinge le accuse dei dimissionari e si appella allo statuto per rimanere in carica nel periodo elettorale.

Ma tante dimissioni sono piovute contemporaneamente sul Palazzo che controlla lo sport. Domani Gattai rinunciava l'esecutivo del Coni cui sono affidate queste nuove grane.



L'urlo di dolore del finlandese Paloheimo. Anche per lui un infortunio sul campo infuocato di Melbourne

Rugby Calpesta l'avversario Squalificato

CARDIFF. Maxisqualifica nel rugby. Il mediano di terza linea della rappresentativa gallesse, Kevin Mosley, è stato appiattito per sette mesi dalla Commissione disciplinare della Federazione internazionale di rugby. Il ventiseienne giocatore del Galles è stato punito per una grave scommesse commessa domenica scorsa durante il primo tempo della partita persa a Cardiff contro la Francia per 29-19. Al trentaseiesimo minuto di gioco, Mosley ha calpestato volontariamente un avversario transalpino rimasto a terra dopo una mischia. L'arbitro lo ha cacciato subito dal campo. Il terzo linea gallesse potrà riprendere l'attività agonistica solo il 1º settembre.

L'Africa non boicotta, salvi i Giochi dell'Impero

AUCKLAND. «No, non c'è nessun problema di boicottaggio». Al quartier generale dei XIV Giochi del Commonwealth, un moderno palazzo a più piani alla periferia di Auckland, si liquida con una battuta l'interlocutore che chiede notizie. Eppure, qualche anno fa, questa piccola olimpiade tra i paesi dell'ex impero britannico sembrava destinata al fallimento per una polemica che riguardava il Sudafrica. O meglio, per la partecipazione di atleti neozelandesi e inglesi a gare nel regime di Pretoria o comunque in squadre che lo rappresentano. Per molti Stati, soprattutto africani, si è trattato di una specie di pugno in faccia ricevuto per di più anche dal paese organizzatore dei Giochi. Di qui la richiesta di severe misure disciplinari contro gli atleti che avevano ceduto alla lusinga dei dollari sudafricani. In caso contrario, si sarebbe ripetuto il copione di quattro anni fa ad Edimburgo quando gli africani e la maggior parte

dei paesi del Terzo mondo non si fecero vedere per protestare contro Maggie Thatcher che rifiutò le sanzioni che il resto del Commonwealth avrebbe voluto contro il Sudafrica. Più che la politica, stavolta la vicenda riguardava da vicino l'etica sportiva e alla fine si è trovata una soluzione che ha salvato probabilmente non solo questa edizione neozelandese, ma la stessa struttura dei Giochi del Commonwealth che molti davano per moribonda già dopo la magra di Edimburgo. Il governo neozelandese ha detto di non poter impedire la partecipazione di atleti del suo paese a gare in Sudafrica, ma in compenso ha moltiplicato le sue dichiarazioni contrarie a questa prassi. Anche il comitato dei Commonwealth si è trovato con le mani legate. Gli atleti sotto accusa erano giocatori di rugby, sport che in Nuova Zelanda ha una popolarità come il calcio da noi ma che

Una spettacolare cerimonia di apertura trasmessa dalle televisioni di 58 paesi aprirà domani ad Auckland, in Nuova Zelanda, i XIV Giochi del Commonwealth. L'Olimpiade dell'ex impero britannico non soffrirà stavolta il boicottaggio africano ma ad un certo punto lo spettro del fallimento è apparso sulla manifestazione che cerca nuovi spazi: magari anche allargando la partecipazione ad altri paesi come ospiti

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

non figura nella lista ufficiale dei Giochi. Tuttavia l'organizzazione ha ribadito l'espulsione dalle gare degli atleti che si siano macchiati di contatti col regime di Pretoria e ha chiesto alle federazioni nazionali dei vari sport - anche di specialità non associate - di fare altrettanto. Queste iniziative hanno avuto soprattutto a ragioni economiche. Ad esempio, piccoli paesi persi nella carta geografica come Monserat, St. Vincent o le isole Caicos non sono riusciti a racimolare i soldi per il viaggio. Con molti

episodi curiosi da raccontare come quello del kenota Joseph Kibor che per recarsi a Nairobi alle selezioni del suo paese ha dovuto vendersi la capra. I Giochi verranno a costare circa 90 miliardi. Come a Los Angeles si è ripetuta la massiccia caccia allo sponsor. «Siamo arrivati al punto in cui non è più possibile andare avanti con le donazioni - si giustificano gli organizzatori - Le Olimpiadi di Los Angeles hanno cambiato le regole. Abbiamo invitato il mondo degli affari a pagare i giochi in cambio di diritti di sponsorizzazione, di uso del mercato, di licenze, di diritti televisivi». La scommessa degli organizzatori era di non battere cassa alle finanze pubbliche ma alla fine di agosto hanno dovuto dichiarare forfait: «La crescita dei costi è stata esponenziale». Il governo neozelandese e la città di Auckland sono intervenuti con 8 miliardi a testa.

Qualcuno ha mugugnato, ma alla fine l'ufonia di ospitare la manifestazione ha preso il sopravvento. L'organizzazione si basa su appena 120 persone pagate a contratto. Il resto, e sono oltre 6.000, sono volontari. Da Buckingham Palace è arrivato il messaggio della regina Elisabetta, che arriverà di persona per la cerimonia conclusiva a benedire l'ultimo bastione del suo ex impero. Anche questo un po' traballante, ad onor del vero. Fatti soltanto sotto il segno di sua maestà i Giochi del Commonwealth appaiono da un lato uno sforzo eccessivo, dall'altro un contenitore sportivo troppo limitato per tanto impegno. «Stiamo pensando alla possibilità di far partecipare altri paesi come ospiti». L'invito, rivolto in primo luogo agli americani che dopo tutto sono anch'essi stati sudditi inglesi, viene da David Johnson. Fino a due mesi fa era presidente dei Giochi. Uno scandalo finanziario lo ha fatto dimettere. Ma non sembra che i suoi successori siano di diverso avviso.

Tennis. Open d'Australia «Ci vogliono tutti robot» Becker difende McEnroe e accusa le troppe regole

MELBOURNE. L'inopinata esclusione di McEnroe, subito ripartito per gli Stati Uniti, ha sollevato contrastanti reazioni, quelle dei legalisti che lodano il provvedimento, e quelle dei critici che lo contestano. Tra questi si schiera, con spirito spavaldo e polemico, Boris Becker, che giustifica il comportamento dell'americano, «una vittima delle troppe regole che fanno diventare i giocatori dei robot mentre il tennis deve restare divertimento». Becker, che ieri si è qualificato per i quarti di finale ai danni del cecoslovacco Mecer (4-6, 6-7, 6-4, 6-1, 6-1), si è detto dispiaciuto per McEnroe che «è scortato, ma è il suo carattere». Dubbi sulla squalifica li hanno espressi anche i gemellati svedesi presenti alla gara

del connazionale Pernfors con il bizzoso John. Anche Pernfors infatti avrebbe contribuito a rendere tempestosa la partita con ingiurie e imprecazioni, solo che lui ha avuto l'accortezza di farlo in svedese, dribblando così i giudici. Polemiche anche agli organizzatori, dopo gli arbitri. Sotto accusa il «Rebound Ace», la superficie di gioco che sostituisce i tradizionali campi in erba e che ha già fatto tre vittime illustri. Dopo Gabriela Sabatini e l'australiano Woodford, usciti su una sedia a rotelle per pesanti distorsioni a una caviglia, ieri è stata la volta del finlandese Paloheimo che ha finito gonfio, fasciato e perdente il match con Wilander, anche lui passato ai quar-

Prima!

IL SUCCESSO DA MOLTI VANTAGGI.

IL NUOVO STILE DELL'EUROPA. Supercinque in-
contra sempre i vostri desideri. Oggi potete averla
con un finanziamento fino a 7 milioni da restituire in
18 rate mensili senza interessi (spesa dossier
L.175.000), oppure con un numero di rate varia-
bili secondo le vostre personali esigenze. Po-
tete acquistare ad esempio una Campus 3
porte 5 marce, che costa chiavi in mano

**L.10.488.660, versando una quota contanti di so-
le L.2.488.660. Il rimanente importo di 8 milioni è
restituibile con questa comoda soluzione: 48 rate
da L.245.000 col grande vantaggio di non pa-
gare le ultime 8. Un risparmio di L.1.960.000.**
Informatevi dai Concessionari Renault e su Tele-
video alla pagina 655. Sono proposte studiate
dalla **FinRenault**, valide fino al 31 Gennaio.

7.000.000 IN 18 MESI SENZA INTERESSI.

RENAULT
Muoversi, oggi.